

Per una linea di classe sui contratti

CONVEGNO DEGLI ORGANISMI OPERAI DI BASE

Indetto dall'ASSEMBLEA DEI COMITATI UNITARI DI
BASE di Milano

con la collaborazione delle organizzazioni:

CENTRO DI COORDINAMENTO CAMPANO

CIRCOLO LENIN di TORINO

ORGANIZZAZ. COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA

SINISTRA OPERAIA DI SASSARI

RELAZIONE INTRODUTTIVA

PARTE PRIMA

La situazione politica attuale e la strategia dei padroni

Il quadro generale in cui si collocano i problemi di scelta strategica e tattica del capitalismo italiano presenta oggi un panorama apparentemente contraddittorio. Da un lato la scelta strategica riformista dei gruppi capitalistici trainanti risulta riconfermata e ribadita (come ha esplicitamente dichiarato lo stesso Agnelli pochi giorni or sono, pronunciandosi fermamente per una democrazia progressista contro gli opposti estremismi); dall'altro continua però, da parte delle forze dell'ordine pubbliche e private, la pratica costante della repressione aperta, che trae alimento e legittimazione anche dal gonfiamento ad arte delle iniziative avventuristiche di gruppetti privi di radicamento tra le masse.

Poichè questa pratica repressiva è particolarmente evidente e colpisce ogni giorno i militanti, non c'è da stupirsi che affiori nel movimento la tendenza a sopravvalutare tale momento della linea borghese. E' dunque importante chiarire in che senso per la borghesia si tratta di un momento tattico non contraddittorio con la strategia riformistica, a meno che non si attribuiscono idealisticamente a tale linea caratteristiche che contrastano con l'essenza capitalistica di questa società.

I gruppi capitalistici "trainanti" italiani appaiono interessati ad una pace sociale il meno costosa possibile in termini di scontro violento di classe, ad una accelerazione produttiva agganciata all'ideologia del benessere, della partecipazione e delle riforme, e all'affermarsi di un blocco imperialistico europeo autonomo e concorrenziale rispetto agli Stati Uniti.

In tal modo, essi mirano a lunga scadenza a legare ai propri interessi una minoranza proletaria "privilegiata" cominciando a spezzare le radici dell'unità di classe in un momento in cui l'accumularsi degli effetti negativi dello sviluppo capitalistico stesso (in primo luogo la crescente disoccupazione) sembra generare la possibilità d'una ripresa del movimento comunista in ogni frazione del proletariato. L'articolazione tattica di quella strategia capitalistica non può però prescindere dalle condizioni di particolare durezza della lotta tra le classi. Dal 1968 in poi le lotte proletarie (e, ciò che è più grave per i padroni, la spinta del proletariato a ricercare modi di organizzazione autonomi dagli organi sui revisionisti di controllo) non hanno conosciuto interruzioni di rilievo.

Inoltre il disegno capitalistico non può prescindere da due altri importanti dati. Da un lato, non è possibile ignorare il fatto che in questi anni le istituzioni politiche e amministrative democratico-borghesi si sono rivelate insufficienti a ricondurre le spinte "centrifughe" nell'ambito d'una "pacifica contrattazione": il proletariato tanto sui luoghi di lavoro quanto nella

società in generale non ha accettato di essere ridotto a semplice "gruppo di pressione", nonostante gli sforzi congiunti degli organismi della programmazione economica e dei sindacati.

In secondo luogo, è altrettanto difficile ignorare la crisi che i vari passi della strategia riformistica hanno aperto o possono aprire per notevoli strati della stessa borghesia italiana. Infatti quella strategia significa in pratica accentuazione dei processi di concentrazione capitalistica, razionalizzazione di alcuni settori e progressiva eliminazione di altri (più vistosamente parassitari), ristrutturazione profonda dell'amministrazione pubblica: tutte cose che rimettono palesemente in discussione, nonostante gli sforzi delle centrali propagandistiche dei gruppi egemoni per mistificarne la portata, la composizione stessa della classe dirigente italiana così come si è presentata fino ad oggi.

Questi due dati (debolezza istituzionale e crisi sociale e politica di alcuni strati borghesi) rappresentano dei rischi non indifferenti per la saldezza e l'unità del fronte capitalistico; ma questa saldezza ed unità rappresentano d'altra parte la condizione necessaria per condurre avanti senza cedimenti o grossi rischi la linea delle riforme e la "ripresa produttiva", e per contenere efficacemente le lotte e la spinta organizzativa del proletariato.

E' per questo che la scelta tattica dei gruppi capitalistici trainanti, negli ultimi mesi, ha puntato su un'accentuazione della repressione, sia attraverso la polizia e la magistratura, sia acuitizzando il terrorismo in fabbrica, sia lasciando mano libera (sia pure "con riserva") agli squadristi dell'estrema destra.

In tal modo si cerca di rinsaldare il fronte borghese, tanto escludendo cedimenti verso sinistra, quanto mostrando che la "fedeltà ai principi democratici" non implica né una rigida chiusura verso destra, né una "debolezza" nei confronti dei sovversivi che attentano allo sviluppo dell'economia italiana e alla sua forza competitiva sul piano internazionale.

Ma quella scelta tattica, spostando di fatto verso destra l'asse della politica italiana, sembra aver fatto affiorare ancor più chiaramente una divergenza di linee, in seno alla borghesia, che prima appariva assai meno marcata.

In particolare, la pratica dell'allarmismo sulla situazione politica ed economica, che negli ultimi anni ha fornito i pretesti per tutte le operazioni repressive (dal varo del decreto, ai licenziamenti, alle manovre poliziesche in grande stile), ha avuto effetti in un certo senso più vasti e profondi di quelli voluti, sulla cosiddetta "opinione pubblica" — i ceti cari ai revisionisti e riscoperti recentemente da alcuni esponenti del Manifesto — già messa in allarme da misure legislative quali, ad esempio, la riduzione dei fitti agrari.

E' così che — nonostante la dimostrazione data dalla D.C. di saper "tenere" a dispetto di tutti gli attacchi concentrici cui era sottoposta — si è andata ulteriormente profilando attraverso le recenti elezioni la tendenza al formarsi, alla sua destra, d'un blocco conservatore-reazionario ben più forte e "dinamico" di quelli preesistenti.

A questo punto, l'unica via aperta alle forze capitalistiche per portare avanti il loro disegno sembra essere un ulteriore passo avanti nella direzione già imboccata: repressione a sinistra e allarmismo economico per condizionare ancora più pesantemente i sindacati e i partiti di sinistra; apertura d'una denuncia in apparenza più ferma dei "pericoli eversivi" di destra; offerta di occasioni istituzionalizzate di contrattazione a vari livelli, per dirimere le divergenze e dare "sbocchi positivi" ai conflitti sociali e sindacali; rielaborazione del quadro istituzionale dello stato imperniata sul decen-

tramento regionale e sulla riforma della burocrazia.

Questa linea d'attacco si regge specificatamente, come dimostrano anche le relazioni del ministro del Bilancio e del governatore della Banca d'Italia, su un presupposto: che l'aumento delle ore di sciopero, il rischio di non poterne controllare o in qualche modo regolamentare l'andamento, e l'assenteismo operaio, costituiscano oggi dei fenomeni patologici del sistema, in grado di comprometterne la stabilità, i tassi di sviluppo, e in ultima analisi la concorrenzialità sul piano internazionale. La crisi esiste in realtà e non è solo una invenzione dei padroni.

Essa ha motivazioni complesse: dalla situazione internazionale, agli errori di politica economica compiuti da Carli e Colombo (decreto, eccessiva stretta del credito e in generale sopravvalutazione della dinamica della domanda interna), agli squilibri cronici e strutturalmente inflatori dell'economia italiana e infine alla lotta operaia e proletaria.

Quest'ultima si è sviluppata per un intero triennio senza soluzione di continuità e soprattutto con un'incisività imprevedibile.

Essa può essere considerata la causa principale della crisi, non solo e non tanto per i suoi effetti immediati sul livello produttivo, quanto perché essa sanziona i limiti dello sviluppo italiano ed evidenzia la maturità precoce della nostra economia.

Quest'ultima infatti, nonostante il suo sviluppo squilibrato e per certi aspetti arretrato, rispetto ad altri paesi con una "tradizione capitalistica" più solida, presenta tutti gli aspetti tipici del capitalismo maturo: disoccupazione strutturale, difficoltà dello sviluppo tecnologico, elefantiasi dei settori produttivi, assenteismo e disaffezione operaia, ecc.

L'allarmismo padronale dunque, svela il suo carattere mistificato quando sopravvaluta l'incidenza della lotta operaia sui risultati produttivi (si veda a proposito la manipolazione degli indici statistici), ma soprattutto quando le attribuisce tutte le "colpe" dell'attuale crisi dello sviluppo economico. In particolare gli stessi dati statistici, confermano che almeno fino a tutto il 1970 l'incremento medio annuo della produttività industriale si è mantenuto su un livello sensibilmente inferiore a quello di altri paesi europei.

La stessa sensazione netta di falsificazione politica dei dati a fini repressivi, è fornita, per fare un altro esempio, dal confronto degli indici mensili della produzione industriale fisica (indici calcolati dall'ISTAT sui dati forniti ogni mese da un ristretto numero di aziende), con l'indice annuale del prodotto lordo industriale. Da un punto di vista politico, è chiaro che il valore del primo indice è ben diverso dall'altro: esso infatti esce ben dodici volte all'anno, e informando con tempestività sulla situazione congiunturale, dovrebbe permettere di prendere con altrettanta tempestività opportuni provvedimenti (infatti il decreto ad esempio, è stato preparato e varato proprio sulla base dei dati dell'indice mensile di produzione fisica). Ora dal confronto dei due indici emerge che a partire dal 1967 gli indici mensili sono sistematicamente inferiori rispetto alle rilevazioni annue compiute nell'ambito della contabilità nazionale, inferiori a tal punto da apparire come una deliberata e continua sottostima dei tassi di crescita della produzione industriale.

Tanto per avere un'idea, tale sottostima è stata del 15% nel 1967, del 32% nel 1968, del 43% addirittura nel 1969, e così via. In particolari settori la cosa è addirittura, poi, macroscopica. In quello tessile ad esempio, in base agli indici mensili la produzione nel 1968 risultata diminuita di 0,5 punti rispetto al 1967 e di 2,5 punti rispetto al 1966: l'anno successivo si scopre invece che nel 1968 vi è stato un aumento del 6% rispetto al 1967, e dell'8% rispetto al 1966.

Tutto questo significa che le radici dell'attuale crisi vanno ricercate al di là degli ambiti aziendali, di gruppo o settoriale, poiché esse investono l'intero sistema sociale ed economico italiano in un momento in cui si precisa in termini sempre più netti il complesso di problemi posti all'ordine del giorno dall'accelerarsi del processo di integrazione delle strutture europee.

Le ragioni per le quali l'economia italiana risulta particolarmente vulnerabile di fronte a questi problemi può essere chiarita da alcuni richiami al passato e ai rapporti internazionali dai quali essa ha ricevuto l'assetto attuale.

Le caratteristiche dell'economia italiana e i problemi attuali.

A partire dagli anni '50 si va chiarendo il ruolo assegnato all'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Attraverso la sconfitta politica del movimento operaio italiano, e la fine dell'esperimento di partecipazione delle forze di sinistra alla direzione politica del paese (quadripartito) e alla direzione delle aziende industriali (consigli di gestione), lo sviluppo economico italiano si incentrò in modo crescente sulla produzione di un certo tipo di beni, i cosiddetti beni di consumo moderni (elettrodomestici, automobili, macchine da scrivere, ecc.). Questa scelta di fondo ebbe varie implicazioni e conseguenze; essa significò:

a) nelle industrie produttrici di tali beni, l'instaurarsi di rapporti pesantemente dispotici, necessari per l'introduzione di tecniche produttive tra le più bestiali della nostra epoca (catene di montaggio, giostre), e soprattutto necessari per controllare una situazione della quale l'aumento costante della produttività risultava legato più a misure di riorganizzazione del lavoro, taglio dei tempi, intensificazione dei ritmi, razionalizzazione delle operazioni, (cioè alla spremitura della forza lavoro) che al raggiungimento di livelli di sviluppo tecnico realmente alti rispetto agli standard dei complessi stranieri più avanzati.

b) una diffusione relativamente scarsa dei settori fondamentali dell'industria moderna: quelli che producono beni di investimento (ad. es. macchine utensili, elettronica, ecc.);

c) uno scarso sviluppo della ricerca scientifica, attività indispensabile per un paese industriale che non voglia dipendere, nelle proprie possibilità di scelta di indirizzi produttivi, da brevetti stranieri.

Parallelamente a ciò, e a sostegno delle scelte di fondo compiute, venne messa in atto tutta una serie di misure volte in sostanza a mantenere lo status quo in tutta una serie di situazioni che tali scelte tendevano ad emarginare.

Su questo criterio vanno valutate le misure protettive doganali adottate all'inizio degli anni '50, particolarmente alte per le merci di settori industriali quali, ad esempio, il tessile, il conserviero, lo zuccheriero. Nella medesima luce va poi valutata la politica agraria italiana, che se da un lato assicurò canali di finanziamento alle aziende capitalistiche esistenti e stimo-

lò la trasformazione dei latifondi in nuove aziende capitalistiche, apparve comunque nel complesso rivolta ad evitare un eccessivo aumento della disoccupazione esplicita e a stabilizzare un esercito industriale di riserva politicamente manovrabile.

Adottando una simile politica economica, non si intendeva affatto privilegiare i settori "marginali": infatti non è difficile mettere in luce i meccanismi economici, politici, amministrativi, attraverso i quali poi la spesa apparentemente "improduttiva" destinata a quelli è stata largamente e profumatamente compensata da un continuo drenaggio di capitali che — soprattutto dall'agricoltura — si spostavano a finanziare i settori industriali scelti come "propulsivi".

Mettere in luce queste caratteristiche del sistema economico italiano, come emerge dalle scelte compiute dopo la caduta del fascismo, significa dunque piuttosto sottolineare che tali caratteristiche non sono il risultato della "pesante eredità" lasciata alla repubblica dal malgoverno fascista e dai governi precedenti, né sono il risultato inevitabile dell'arretratezza storica dell'economia italiana. Tali caratteristiche, invece, sono il risultato di una scelta fondamentale compiuta non soltanto dalla borghesia italiana per paura del rosso, ma dalle grandi potenze, e dalla dirigenza del movimento operaio italiano per acquiescenza agli accordi intervenuti tra quelle: una scelta volta a modellare l'assetto dell'economia del paese e i suoi sviluppi futuri secondo esigenze di "integrazione nel mondo occidentale", cioè di dipendenza politica, scientifica e militare dagli Stati Uniti.

Ciò fece dell'Italia uno dei punti più saldi della strategia imperialistica internazionale, le cui esigenze erano rappresentate all'interno del paese soprattutto da due forze politiche: la Democrazia Cristiana e il Partito Socialdemocratico, garanti del mantenimento d'un ordine fondato in sostanza sulla divisione e la repressione del proletariato, e sulla unità politica di un blocco dirigente socialmente eterogeneo, specchio fedele delle condizioni "squilibrate" del paese.

Il mantenimento di tale ordine, d'altra parte, non ha ostacolato lo sviluppo economico italiano, pur imprimendogli direzioni ben precise, subordinate ai vincoli elencati sopra. E' proprio tale sviluppo che, inserendo l'Italia, nonostante tutto, tra i paesi più industrializzati del mondo, determina un graduale mutamento di rotta nell'orientamento politico dei maggiori gruppi capitalistici italiani legati al mercato internazionale. La crescente attenzione di tali gruppi, in particolare, al lento, ma costante aprirsi dei mercati — prima chiusi — dell'Est europeo e al moltiplicarsi di occasioni di penetrazione in aree del cosiddetto Terzo Mondo affrancatesi dal dominio coloniale diretto, creano e sviluppano le esigenze di crescente autonomia — con possibilità anche di chiare divergenze di interessi e di scontro diretto — dal controllo statunitense.

Tali esigenze, d'altra parte, non sono soltanto proprie dei gruppi italiani: si sviluppa così — su un programma economico di difesa e sviluppo concertati da un lato, e di estensione della influenza collettiva a livello internazionale dall'altro — la Comunità Economica Europea, come entità sempre più autonoma e integrata. Ciò avviene in un panorama in cui il predominio statunitense è contemporaneamente rimesso in discussione dal sorgere di altre potenze economiche capitalistiche, quali ad esempio il Giappone, e dalla lotta accanita di liberazione in molte aree prima soggette ad un rapporto di pura rapina.

I contraccolpi interni, in Italia, di questo mutamento di rotta sono a tutt'oggi solo in parte valutabili con esattezza, poiché è difficile distinguerli in modo netto da quelli provocati dallo stesso sviluppo capitalistico nazionale.

D'altra parte, in termini in questa sede necessariamente generici, è

possibile osservare che i nuovi orientamenti economici che si vanno affermando, e in particolare le esigenze che scaturiscono dai processi di integrazione europea, non possono non rimettere in discussione già sin d'ora l'assetto economico nazionale, profondamente marcato all'origine, come s'è detto, da esigenze che oggi appaiono superate.

I vari aspetti in cui si concreterà questa vicenda vanno studiati a fondo, senza schematismi, dai militanti rivoluzionari, anche per adeguare ad una migliore conoscenza della realtà e della strategia capitalistica — imperialistica la critica ideologica che va condotta a fondo contro i revisionisti. Non a caso, infatti, proprio nell'ultimo congresso del PCI si è fatto un ulteriore passo avanti verso l'appoggio allo sviluppo della CEE, in passato criticato — secondo la linea sovietica — come "manovra capitalistica": si tratta di una risposta ad un problema reale, risposta la cui natura mistificata, dunque, può essere messa in luce soltanto affrontando il problema stesso.

La situazione politica di classe ed il rinnovo dei contratti.

La sia pur lenta, cauta e graduale ristrutturazione dell'economia nazionale in base alle nuove esigenze di integrazione europea, pone scadenze che mettono in crisi — ideologicamente e socialmente — notevoli strati della stessa borghesia italiana, parte di quel "blocco dirigente socialmente eterogeneo" di cui si è parlato.

Questo provoca oggi il profilarsi di una seconda strategia borghese, in larga misura alternativa, anche se in buona parte subordinata, a quella riformistica: essa si concreta nel riemergere del MSI e delle destre in generale, la cui influenza oggi è andata molto più in là del semplice ruolo di strumento marginale che i gruppi capitalistici più influenti assegnavano loro.

D'altra parte, i processi di concentrazione capitalistica, di ristrutturazione di interi settori, di modificazione delle linee d'intervento pubblico del paese (per esempio il Mezzogiorno) hanno già generato e continuano a generare aumenti sempre più ingenti delle quote di disoccupazione e di sottoccupazione che colpiscono soprattutto il proletariato, accrescendo la schiera della sovrappopolazione relativa, in particolare nelle sue forme latente e stagnante.

Si tratta, anche a questo livello, d'una vera e propria crisi, che ha il suo teatro nel mercato non più nazionale, ma europeo, del lavoro, ed il suo protagonista nel proletariato di molte regioni del paese.

Nel decennio 1960-69, secondo i dati ISTAT che — come si sa — peccano largamente per difetto, l'occupazione totale in Italia diminuisce di 1.298.000 unità, di cui 692.000 nel Mezzogiorno. Dopo il 1969, d'altra parte, questa tendenza non accenna minimamente ad invertirsi. In cifre assolute, infatti, tra il 1968 e il 1971 l'occupazione diminuisce ulteriormente di 150.000 unità, fenomeno che ha fatto scrivere allo stesso Donat Cattin (sulla scorta di calcoli dell'ISTAT e della Svinez), che se le tendenze registrate in tale triennio continuassero ad agire nel decennio successivo, nel 1981 la disoccupazione esplicita raggiungerebbe — nell'ipotesi più ottimistica — i 3 milioni e mezzo di unità.

Contemporaneamente, la tradizionale "valvola" migratoria sembra tendere a restringersi e a diventare più selettiva in particolare verso i lavora-

tori italiani, almeno per quel che riguarda i flussi diretti verso gli altri paesi europei.

E' all'interno di questa situazione contraddittoria dunque che dobbiamo analizzare le prospettive delle prossime lotte contrattuali e i problemi politici che esse pongono alla sinistra rivoluzionaria.

La crisi economica e politica viene addotta dai padroni come valido motivo per richiedere ai revisionisti un controllo repressivo delle lotte operaie e una conclusione accomodante dei contratti. Il PCI e i sindacati hanno d'altra parte imboccato già da tempo la strada della ripresa produttiva e della preoccupata attenzione nei confronti dei ceti medi, facile preda della destra nazionale e del riflusso moderato della D.C.

Essi promettono apertamente un autunno tiepido. D'altra parte non sono insensibili alle esigenze di ristrutturazione di alcuni settori "arretrati": nel Sud limitano l'azione sindacale alle sole minoranze di occupati privilegiati, favorendone le vocazioni corporative, propongono un trattamento contrattuale differenziato per le piccole fabbriche, accettano la liquidazione delle industrie in declino (es. tessili).

I risultati concreti di questa politica sono la rinuncia ad una strategia d'attacco nei confronti della crisi della borghesia e la passiva accettazione di una crescente divisione all'interno del proletariato.

La crisi, e la ristrutturazione, infatti, accrescono le contraddizioni tra proletari del Nord e del Sud, tra operai delle piccole e grandi fabbriche, e dei diversi settori, tra occupati e disoccupati.

Particolarmente nel mezzogiorno questa disgregazione del proletariato lascia uno spazio di massa all'azione antioperaia dei fascisti. D'altra parte, anche la politica di alleanze con i ceti medi, tanto sostenuta dal PCI, non sembra fare dei concreti passi in avanti. La politica delle riforme langue da tempo e gli stessi risultati elettorali confermano semmai una radicalizzazione verso destra della piccola borghesia.

In questo quadro, pur nella schematicità e incompletezza dell'analisi, risultano chiari alcuni nodi politici che dovremo affrontare nelle prossime lotte contrattuali.

Il primo grosso problema è quello dell'unità della classe operaia, del proletariato nel suo complesso, e dei rapporti con alcuni ceti intermedi.

Di fronte a questi compiti appaiono evidenti i limiti grossi della sinistra rivoluzionaria, che non solo non è in grado di unificare politicamente la classe operaia e i suoi alleati, ma che anche è incapace di formulare delle chiare indicazioni per contrastare il processo oggettivo di disgregazione del proletariato in questa fase.

Tuttavia nonostante questi limiti e l'insufficienza specifica delle lotte contrattuali, (i contratti non permettono di affrontare il problema nel suo complesso) è possibile fin da ora individuare alcuni obiettivi parziali.

In questo senso vi sono all'interno delle stesse piattaforme sindacali delle rivendicazioni che, per quanto limitate, vanno difese contro ogni tentativo di smobilizzazione od abbandono e potenziate quando la stessa formulazione sindacale risulti troppo debole.

Si tratta, ad esempio, della richiesta del salario garantito e di quella dell'abolizione degli appalti.

Al contrario, su altre questioni, come l'inquadramento unico e il trattamento differenziato per le piccole aziende, dobbiamo contrastare con impegno la linea sindacale.

Vi sono poi alcune proposte organizzative, come quelle dei consigli di zona, che pur essendo ancora indeterminate ed ambigue, vanno considerate attentamente, perchè potrebbero essere il terreno adatto per uno scontro politico con i revisionisti proprio sul tema dell'unità della classe operaia e

dei rapporti con gli altri strati sociali vicini.

Infatti questi od altri organismi territoriali possono essere la sede per un confronto continuo non solo tra comitati, collettivi, assemblee di fabbrica, di azienda, di gruppo o di settore, ma anche tra questi e i proletari che costituiscono (perchè disoccupati espliciti o mascherati) l'esercito industriale di riserva del sistema capitalistico.

In secondo luogo all'interno di questo tipo di organismi, nella misura in cui essi siano in grado di investire la condizione proletaria nel suo complesso, si può tentare una generalizzazione della lotta, contrastando il tentativo dei revisionisti di ridimensionare le piattaforme rivendicative demandando alla contrattazione delle riforme tutti quei temi che non riguardano esclusivamente il processo produttivo inteso in senso stretto (si veda ad esempio il ridimensionamento del problema ambiente di lavoro, considerato di competenza della riforma sanitaria, che riapre la strada alla monetizzazione della nocività).

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che i consigli di zona potrebbero essere utilizzati nella strategia sindacale, nel senso diametralmente opposto, come canali indiretti per riconquistare un controllo maggiore su quei consigli di delegati egemonizzati dalla sinistra rivoluzionaria.

E' del tutto evidente, quindi, che sia per la parzialità e l'indeterminatezza di queste proposte sindacali, sia per i limiti specifici delle lotte contrattuali, la ricomposizione politica del proletariato si potrà realizzare soprattutto attraverso l'iniziativa organizzata e l'opera costante di chiarificazione e di orientamento politico delle avanguardie rivoluzionarie.

In questo senso risulta centrale il ruolo delle cellule comuniste e degli organismi di base.

Un secondo problema politico che la situazione attuale e la lotta per i contratti solleva, è quello della difesa della conflittualità. In particolare i padroni puntano a regolamentare e circoscrivere la contrattazione aziendale. E in questa stessa direzione si muove oggettivamente anche il sindacato quando propone di abbandonare l'organizzazione per delegati, quando si preoccupa di prevenire i conflitti (cioè la lotta) e di sostituirli con una contrattazione permanente, svincolata dal controllo della base.

Le conseguenze di queste proposte sono evidenti sia per quanto riguarda i rapporti di forza all'interno della fabbrica, sia per la costruzione della unità sindacale.

Quest'ultima, infatti, rivela sempre di più il suo carattere verticistico e moderato, a mano a mano che le strutture di base vengono ridimensionate o abbandonate.

In questo senso è compito della sinistra rivoluzionaria intensificare la battaglia all'interno dei consigli dei delegati per contrastarne lo svuotamento e per portarvi una chiarificazione sui temi generali politici e sindacali e su quello specifico dell'unità sindacale.

Infine vi è un terzo grosso nodo politico che va affrontato: si tratta della questione della spontaneità e del ruolo degli organismi di base. Nel 1968 la spontaneità operaia superò molte volte i confini delle organizzazioni sindacali, entrò spesso in contraddizione con quest'ultime. Lo stesso iniziale rinnovamento organizzativo del sindacato fu in molte situazioni più il risultato di queste contraddizioni che non già la pacifica riconquista di un controllo sindacale sulla spontaneità operaia. In diverse situazioni nacquero organismi di base con contenuto prevalentemente economico. Di questi qualcuno è rimasto e si è consolidato politicamente, qualcuno è scomparso.

La situazione attuale è certamente diversa sia per l'attacco repressivo della borghesia, sia per le difficoltà oggettive in cui si trova la classe

operaia, sia infine per la stessa politica del PCI e del sindacato.

Anche la sinistra rivoluzionaria è cambiata nelle sue componenti (c'è oggi infatti un'area leninista che incomincia ad essere consistente) e nei suoi obiettivi politici.

Quale sarà dunque il ruolo della spontaneità operaia nelle prossime lotte d'autunno? La risposta a questo interrogativo non può essere cercata all'interno di queste brevi note introduttive, ma può essere solamente il risultato di un aperto e preciso confronto e dibattito tra tutti quei militanti politici e sindacali d'avanguardia che lavorano fra le masse operaie e proletarie.

Tuttavia è chiaro che un diverso ruolo della spontaneità operaia implica un diverso compito per gli organismi di base.

Nell'esperienza concreta del lavoro di massa, abbiamo visto via via precisarsi la funzione politica di questi organismi. D'altra parte dobbiamo essere pronti ad articolare fatticamente la nostra linea d'intervento con l'elasticità necessaria per impedire il riaffermarsi di pericolose tendenze spontaneiste. Se, infatti, si ripetessero gli episodi dell'autunno caldo gli organismi di base ritroverebbero il loro prevalente terreno d'azione nella lotta economica; se al contrario le prossime lotte contrattuali si svolgeranno senza rinnovare i passati contrasti tra masse operaie e sindacali, gli organismi di base dovranno accrescere e precisare le proprie funzioni di orientamento e di chiarificazione politica.

I contratti sono dunque una scadenza politica reale per la sinistra rivoluzionaria e più precisamente una verifica di quelle proposte organizzative che essa ha elaborato attraverso un suo lavoro di massa ancora parziale e settoriale, ma già significativo.

PARTE SECONDA

LA STRATEGIA CONTRATTUALE NELLE POSIZIONI DEI SINDACATI

La politica dei dirigenti sindacali sui contratti, tende ad aumentare il peso del sindacato nella società capitalistica, sia come interlocutore nei confronti del governo e delle organizzazioni padronali (Confindustria, Confagricoltura, Confapi, Intersind) per partecipare alla programmazione e alla gestione di alcuni aspetti della politica economica e sociale del capitale (riforme, investimenti, occupazione, ecc.); sia come unico rappresentante dei lavoratori nella contrattazione del "costo" della forza-lavoro (contratti nazionali, contrattazione aziendale).

Per fare questo i sindacati si rendono disponibili ad un dialogo o ad un "confronto", come amano dire, con il padronato per definire di comune accordo una politica che permetta ai padroni di far marciare l'economia capitalistica e ai sindacati di ottenere come contropartita la promessa di condizioni di vita e di lavoro accettabili per i lavoratori. Ma questa politica non tiene conto dell'antagonismo che esiste tra gli interessi dei lavoratori e quelli dei padroni, e non tiene conto neanche delle stesse contraddizioni e degli atteggiamenti presenti in seno alla borghesia. Questa politica quindi, che nelle fabbriche viene presentata come efficace per migliorare sostanzialmente le condizioni dei lavoratori, finisce per favorire il gioco dei padroni, teso a scaricare sulle spalle dei lavoratori le difficoltà che abbiamo analizzato in altra parte della relazione, e per avere l'unico scopo di contenere e mettere in difficoltà le lotte operaie.

Infatti vediamo che le stesse riforme, che per i contenuti avevano da una parte funzione "razionalizzatrice" nei confronti del sistema capitalistico, ma che muovevano anche da esigenze dettate dalle condizioni di vita dei lavoratori, non solo vengono continuamente rimandate, ma il loro contenuto perde sempre più i caratteri legati alle esigenze delle masse per assumere più decisamente la funzione di proposte politiche razionalizzatrici del sistema capitalistico.

Così alcune richieste dei sindacati (e dei revisionisti) in materia di politica economica e di occupazione restano lettera morta.

Questo è il segno del fallimento della politica riformista ed è la dimostrazione che la linea portata avanti dai dirigenti sindacali, proprio per la loro disponibilità alla collaborazione con il padronato per "difendere gli interessi dell'economia nazionale" e per l'impegno nella ripresa produttiva, non è in grado neanche di rappresentare una valida difesa degli interessi immediati dei lavoratori.

Infatti, nonostante le richieste contenute in alcuni documenti sindacali,

richieste che restano quasi regolarmente sulla carta, le condizioni di vita e di lavoro del proletariato non migliorano qualitativamente, gli investimenti si fanno secondo gli indirizzi del capitale monopolistico privato e di stato, non vi è nessuna politica di "rilancio dell'occupazione" ma al contrario aumenta la disoccupazione. Resta la "disponibilità" dei sindacati e la loro azione di contenimento delle lotte, la loro assicurazione che "non ci sarà un altro autunno caldo".

Si tenta di impostare un'azione politica per far passare un contratto che preveda in sé un quadro generale di tutta la normativa, che non contenga delle rivendicazioni onerose (per i padroni) e che determini tutta la contrattazione aziendale tra un contratto e l'altro in norme rigide.

La lotta per il contratto del '69 non solo aveva strappato importanti conquiste sul piano salariale, ma aveva innescato una serie di lotte sulle qualifiche, i cottimi, e in generale sull'organizzazione del lavoro, che avevano in gran parte avuto una certa autonomia. Si vuole che questo non si ripeta, fissando già nel contratto le norme che indirizzino e contengano la contrattazione aziendale in canali prestabiliti.

Questo dai dirigenti sindacali che lo propugnano viene chiamato "contratto aperto, da gestire".

In effetti in questo modo si vuole chiudere la dinamica rivendicativa aziendale entro argini insormontabili, che la facciano scorrere in una unica direzione.

Ma non è tanto e soltanto nella piattaforma che si propone per i contratti che viene previsto questo, quanto invece soprattutto in tutta l'impostazione dei Sindacati e nell'atteggiamento sulle lotte attuali e sulle prossime lotte contrattuali.

Per portare avanti tale disegno si utilizza e si rivaluta nelle aziende di maggiori dimensioni il "gruppo omogeneo", i Consigli di Fabbrica, i delegati, i vari comitati e le commissioni (cottimi, qualifiche, ambiente, ecc.). Queste strutture vengono utilizzate per instaurare nelle aziende una situazione di contrattazione permanente che eviti al massimo la conflittualità, e risolva in un continuo rapporto con le direzioni aziendali ogni problema o contestazione.

La ristrutturazione capitalistica e le rivendicazioni sindacali.

Assistiamo oggi, con la ristrutturazione capitalistica in atto ad un peggioramento nelle condizioni di vita della classe operaia, e nelle sue condizioni di lavoro. Attraverso la ristrutturazione il capitale non solo scarica le proprie difficoltà sul proletariato per quanto ne riguarda il costo, ma tenta di ristabilire in maniera ad esso favorevole gli equilibri politici all'interno della borghesia e i rapporti tra borghesia e proletariato stesso.

Due aspetti della ristrutturazione: la ristrutturazione del ciclo produttivo all'interno delle aziende attraverso la modifica dell'organizzazione del lavoro; e la ristrutturazione attraverso i licenziamenti e l'uso della cassa integrazione, sono legati a doppio filo.

Le ore pagate dalla cassa integrazione hanno raggiunto nel corso del 1971 una quota che nel dopoguerra era stata superata solo nel 1965.

Allo stesso modo i disoccupati e i sottoccupati sono aumentati di molte centinaia di migliaia di unità, mentre gli enti governativi prevedono un aumento dei disoccupati anche per il 1972.

E' chiaro che un attacco di queste proporzioni all'occupazione e ai livelli salariali non ha solo un riscontro economico, ma tende anche a raggiungere il risultato politico di pesare sulla capacità di lotta della classe operaia. Quindi la necessità di dare una risposta su questo piano deve essere presente nelle rivendicazioni contrattuali con obiettivi precisi.

Queste rivendicazioni devono essere:

- forti aumenti salariali in cifra uguale per tutti;
- riforma del congegno di scala mobile;
- riduzione effettiva dell'orario di lavoro.

Ma non è tanto e soltanto nella piattaforma che si propone per i contratti che viene previsto questo, quanto invece soprattutto in tutta l'impostazione dei sindacati e nell'atteggiamento sulle lotte attuali e sulle prossime lotte contrattuali.

Un altro aspetto della ristrutturazione capitalistica in atto riguarda, come abbiamo già accennato, l'organizzazione del lavoro nelle aziende. Il capitale tende a rendere meno rigido il ciclo produttivo per renderlo meno vulnerabile alla lotta operaia sia attraverso innovazioni tecniche, sia attraverso una nuova politica nei rapporti con gli operai.

Sul primo piano si tende a creare all'interno del ciclo, dei "gruppi omogenei" nell'intento di frammentare le lotte e l'organizzazione operaia. Tra i vari "gruppi omogenei" vengono istituiti dei "polmoni" (magazzini, tratti di catene di montaggio che fungono da vero e proprio magazzino di attesa, ecc.) per recuperare le perdite di produzione che avvengono in un tratto del ciclo produttivo.

Questo è uno dei più grossi canali di collaborazione sindacati-forze padronali.

Infatti tutta la tematica sindacale sulle qualifiche e la professionalità, la ricomposizione delle mansioni, la rotazione degli operai in varie posizioni di lavoro, la proposta di istituire dei sistemi di cottimo per "gruppo omogeneo", la proposta di istituire dei sistemi di delle qualifiche all'interno di ogni "gruppo omogeneo" non fanno altro che favorire, in maniera mistificante, la ristrutturazione padronale. Non è un caso che le proposte sindacali sulla organizzazione del lavoro e sul "nuovo modo" di produrre coincidano quasi alla lettera con le analoghe proposte contenute nel "documento di lavoro" presentato dalla Confindustria all'incontro coi sindacati il 14 gennaio.

La piattaforma contrattuale dei sindacati.

I sindacati si apprestano a presentare una piattaforma rivendicativa che è più arretrata di quanto si poteva prevedere alcune settimane fa. Si tenta poi di far passare tale piattaforma alla chetichella, senza che ci sia un dibattito tra i lavoratori.

Nelle fabbriche non c'è segno che si voglia investire la base operaia sui contenuti della piattaforma, né sull'orientamento generale rispetto alle lotte contrattuali che si aprono, né che si voglia stimolare la benchè minima mobilitazione necessaria per la lotta. Anche nelle lotte contrattuali che si sono aperte, quali quelle della SIP e dei chimico-farmaceutici (soprattutto per quest'ultima) i sindacati si sono preoccupati di gestire

tutta al loro interno la definizione delle rivendicazioni e la conduzione della lotta. Così ora per i metalmeccanici si agisce allo stesso modo, e neanche i C.d.F. vengono investiti pienamente nella discussione sui contratti.

La piattaforma fin qui presentata è ancora più arretrata di quella che si poteva prevedere alcune settimane fa, ed anche alcune timide richieste fatte dalla cosiddetta "sinistra sindacale" vengono rifiutate. E' il caso dell'inquadramento unico per le categorie dove la "sinistra sindacale" chiedeva una concessione al criterio degli automatismi, mentre nella piattaforma tutto è legato alla professionalità, e dell'orario di lavoro, dove alcuni esponenti di "sinistra" chiedevano le 36 ore differenziate per settori e regioni, e agganciate all'aumento dei turni mentre la piattaforma prevede il "consolidamento" delle 40 ore.

La piattaforma prevede:

- sulle qualifiche: inquadramento unico operai-impiegati su 5 livelli, con un livello solo per gli impiegati, 2 livelli in cui si collocano impiegati di 2° e 3° categoria, le categorie speciali di 1° e di 2°, gli operai specializzati e qualificati (1° e 2° operai) e gli ultimi 2 livelli solo per gli operai (3° e 4° operai).

Quindi, in conclusione, 3 categorie per gli impiegati, 2 per le categorie speciali, 4 categorie per gli operai. Dopo tanta demagogia sull'inquadramento unico, la montagna sindacale ha partorito il topolino!

Legato a questo tipo di classificazione è tutto il discorso sulla "nuova professionalità": si richiede infatti il legame ad "acquisizione di esperienza" per il passaggio dal 1° al 2° livello (e qui non è chiaro cosa si intenda per "acquisizione di esperienza": significa passaggi automatici per anzianità? e se è così quanti mesi od anni si richiedono?) e il legame ad aumento di professionalità per gli altri livelli, con il criterio naturalmente della rotazione e della promozione di corsi di qualificazione professionale.

Nella parte sull'inquadramento unico si richiede la mensilizzazione con garanzia del salario, ma per garanzia si propone l'anticipo e l'integrazione da parte delle aziende delle somme date dalla Cassa Integrazione e Guadagni. Una vera presa in giro!

Così anche il conglobamento del cottimo nella paga base viene richiesto solo nella misura del 20% del salario.

- sull'orario di lavoro: in pratica non si fa nessuna richiesta di riduzione; infatti si chiede il "consolidamento delle 40 ore" con, in alternativa, una riduzione dello straordinario, oppure istituzione "eventuale" dell'obbligo della deroga all'orario di lavoro e le 40 ore anche per i discontinui. In più si chiede un aumento della paga sulle ore straordinarie che significa in pratica un'incentivazione dello straordinario e la monetizzazione della nocività. L'unica richiesta di riduzione la si fa per i siderurgici, a 38 ore, ratificando più una situazione di fatto che altro.

- sul salario: si richiede un aumento in cifre uguali per tutti (quanto?) ripromettendosi però di recuperare il ventaglio delle diversificazioni salariali con la riparametrizzazione legata alla proposta di inquadramento unico; nessuna richiesta sulle discriminazioni sul lavoro minorile, niente sulla scala mobile.

- d) **parità normativa:** si chiede: la parificazione operai e impiegati per le ferie, con l'istituzione di tre scaglioni
- | | |
|-------------------------------|-------------|
| 3 settimane da 1 a 2 anni | settimane |
| 4 settimane da 3 a 10 anni | di 5 giorni |
| 5 settimane oltre il 10° anno | di 8 ore |
- (settimane di 5 giorni di 8 ore)
 — un ritocco dell'indennità di anzianità;
 — il rinvio ad accordi interconfederali del problema degli scatti d'anzianità.
- e) **ambiente di lavoro:** si chiede la registrazione dei dati ambientali rinunciando completamente a ogni rivendicazione nel merito della nocività stessa.
 Una piattaforma quindi, come dicevamo, che ha subito un'involuzione rispetto alle stesse posizioni sindacali espresse fino al seminario di Ariccia sulla contrattazione.

Le nostre indicazioni per un orientamento politico e rivendicativo delle masse

Sostenere una battaglia per rafforzare le tendenze unificanti.

Una tra le caratteristiche più positive e qualificanti emerse dalle esperienze di lotta del proletariato italiano negli anni dal '69 al '71, è stata la tendenza a porre rivendicazioni unificanti, che battessero anche le divisioni ideologiche all'interno della classe operaia.

Queste tendenze sono state in gran parte determinate, o almeno favorite, dalla situazione oggettiva in cui vivono gli operai in aziende a sviluppo tecnologico più avanzato dove di fatto esiste un forte livellamento delle diverse mansioni svolte dagli operai, per la semplificazione delle operazioni richieste nel ciclo produttivo. Questo ha determinato una perdita di credibilità del criterio classico di professionalità e quindi della frammentazione delle categorie. Da ciò poi, anche per l'azione delle avanguardie più coscienti si è sviluppata la lotta su rivendicazioni ugualitarie anche sugli aumenti salariali e per l'eliminazione del cottimo.

Queste tendenze sviluppate nelle lotte più significative degli ultimi anni, oggi si cerca di mortificarle, e si tenta da parte dei dirigenti sindacali di reimpostare una politica di divisione economica e ideologica, e di "recuperare" l'ideologia meritocratica della professionalità e il criterio dell'incentivazione sui salari.

Vanno invece, da parte nostra valorizzate al massimo e appoggiate le tendenze unificanti. Su di esse dobbiamo portare avanti una larga azione di agitazione e di propaganda contro le divisioni ideologiche.

Dobbiamo quindi batterci per forti aumenti salariali sulla paga base uguali per tutti e per un effettivo restringimento del ventaglio delle categorie con l'eliminazione delle categorie più basse.

Alla richiesta della classificazione unica per operai e impiegati (fatta dai sindacati in senso mistificatorio) dobbiamo aggiungere la rivendicazione di una effettiva parità normativa totale tra operai e impiegati, una battaglia contro i criteri di professionalità e degli aumenti di merito e la rivendica-

zione di un effettivo restringimento del numero di categorie sia per gli operai che per gli impiegati, con passaggio automatico alle categorie superiori.

Va portata avanti una battaglia contro il cottimo legata alla lotta contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro. A questo proposito le strutture sindacali di fabbrica devono essere utilizzate per portare avanti una linea di classe contro la ristrutturazione capitalistica.

Smascherare il disegno di collaborazione.

Anche su questi obiettivi si può impostare una efficace azione d'agitazione facendo perno anche su esperienze di lotta già fatte in alcune aziende.

Le rivendicazioni devono essere:

a) garanzia del salario totale, con la mensilizzazione e il pagamento a carico del padrone delle ore perse per riduzione d'orario. Su questo punto va denunciato il tentativo di far passare la rivendicazione del salario garantito come allargamento del sottosalario, la proposta sindacale di estendere l'uso della cassa integrazione, e di proporre una forma di mensilizzazione puramente formale, va in questo senso.

b) eliminazione, o comunque battaglia contro la nocività intesa non solo nei suoi aspetti tecnici e ambientali, ma in senso ampio, in tutte le sue manifestazioni determinate dall'organizzazione capitalistica del lavoro. Quindi battaglia contro il lavoro a turni e in particolare contro il turno di notte, contro i cottimi, contro l'intensificazione dei ritmi. Battaglia per eliminare realmente la nocività e contro la sua monetizzazione.

c) denuncia del meccanismo di scala mobile e sue proposte di modifiche per renderlo efficace ai fini del recupero effettivo della perdita di valore del salario derivante dall'aumento dei prezzi.

A questo proposito va denunciata ogni mistificazione ideologica che tenda a far credere che basti un meccanismo di scala mobile "corretto" per adeguare i salari alle esigenze degli operai. Tuttavia va fatta anche una denuncia puntuale delle incongruenze dell'attuale meccanismo di scala mobile e vanno fatte delle proposte di modifica che sono:

- Eliminare le disparità per categoria nell'importo per punto di aumento.
- rendere gli aumenti retroattivi
- legare gli indici alle attuali esigenze nei consumi delle famiglie operaie
- parificare gli aumenti per punto a quelli previsti per la categoria più alta

d) riduzione dell'orario di lavoro effettivo: contro gli straordinari e le deroghe, contro le varie proposte di 36 ore con aumento dei turni di lavoro differenziate per settori o per zone geografiche, contro l'incentivazione degli straordinari.

e) eliminazione degli appalti con assunzione dei dipendenti delle ditte appaltatrici da parte delle aziende appaltanti. Questa rivendicazione ha il

senso di lottare contro il tentativo del capitale di servirsi degli appalti sia come sacca di occupazione "elastica" di cui disporre a piacere, sia di scaricare sui dipendenti degli appalti condizioni di lavoro e salariali brutali che non si riuscirebbe a imporre ai propri dipendenti.

Far pagare ai padroni i costi della crisi e della ristrutturazione capitalistica.

Nella politica di collaborazione, hanno grosso rilievo i tentativi di programmare la contrattazione, sia attraverso la predeterminazione delle forme della contrattazione stessa, sia attraverso il tentativo di stabilire delle fasce entro le quali contenere le rivendicazioni. Asse portante di questo disegno, per quanto riguarda le lotte in azienda, è l'utilizzo dei delegati, dei vari comitati tecnici, del gruppo omogeneo, per istituire una articolazione capillare del metodo della contrattazione permanente.

Contemporaneamente, ci sono di nuovo dei casi in cui, i sindacati sospendono le lotte per "favorire le trattative" accogliendo una metodologia nefasta che aveva portato i metalmeccanici al contratto bidone del 1966, metodologia che era stata spazzata via dalla combattività operaia del '69.

La nostra azione deve tendere a mantenere la combattività operaia in piedi contro i tentativi di sospendere la lotta, o comunque di sminuirne la portata con la programmazione della contrattazione.

Dobbiamo lavorare perché sulla conduzione della lotta vi sia la partecipazione di tutti i lavoratori, perché sia valorizzata al massimo la democrazia di fabbrica, con assemblee, cortei, forme di lotta scelte dagli operai.

Gli stessi organismi sindacali di fabbrica, i consigli di fabbrica, possono ricevere una positiva spinta alla combattività e a una direzione della lotta rispondente alle esigenze di una linea di classe, se riusciamo a creare la necessaria mobilitazione.

Per fare questo è necessario valorizzare al massimo sia le capacità di agitazione delle organizzazioni politiche rivoluzionarie, sia gli organismi di base nelle fabbriche, che pur intervenendo nelle strutture sindacali di fabbrica, nei consigli, nelle assemblee, sappiano mantenere tutta la loro autonomia e sappiano essere per i lavoratori un concreto punto di riferimento per una linea rivendicativa di classe.

Va fatta una azione di agitazione anche sui metodi di lotta più efficaci, che possono essere ad es: il blocco delle merci e l'autolimitazione del rendimento. E va denunciata e respinta la repressione contro le forme di lotta più dure e incisive, e contro la condanna che spesso ne fanno gli stessi sindacati.

Se si deve evitare di cadere in gesti isolati, in iniziative avventuriste estranee alle masse, allo stesso modo e con ben maggiore impegno in quanto rappresentano il pericolo maggiore, va respinto ogni discorso legalitario, che disarmi le lotte e scegliete forme di lotta perdenti e inefficaci.

PARTE TERZA

IL RUOLO DEGLI ORGANISMI DI BASE

1) Come si è visto, due elementi importantissimi di progresso della classe operaia negli ultimi anni sono stati la maggiore unità e la maggiore organizzazione in fabbrica.

Il frutto più importante degli sviluppi di questi due elementi è stato l'affermarsi e il diffondersi degli organismi di base, risultato di quella spinta operaia che, per altri versi, ha determinato la decisione dei sindacati di riconoscere e patrocinare tanto l'istituzione dei delegati e dei consigli, quanto la pratica delle assemblee.

Da parte sindacale, però, tali riconoscimenti (come dimostrano gli avvenimenti degli ultimi quattro anni) sono avvenuti in forme che tentavano di salvare le esigenze di controllo burocratico sulle divisioni relative alle rivendicazioni e alla conduzione della lotta. Ciò era d'altra parte inevitabile, poiché la linea stessa dei sindacati, anche se con diverse sfumature interne, non ha mai rinunciato, neppure nei momenti più caldi, alla strategia di inserimento riformistico, né ha mai denunciato radicalmente come capitalistici gli obiettivi della pace sociale e della ripresa produttiva. E' dunque chiaro che il sindacato è soprattutto interessato, in generale, al mantenimento degli organismi di base, là dove hanno dimostrato una loro vitalità non soffocabile, esclusivamente entro la sfera delle rivendicazioni economiche, come è interessato a una sostanziale settorializzazione delle lotte, distorcendo così anche il significato della loro necessaria articolazione.

Il permanere di queste esigenze di controllo da parte del sindacato, d'altra parte, se da un lato non ha potuto soffocare l'affermarsi delle nuove forme di aggregazione, dall'altro, negando loro il riconoscimento come spinte verso un nuovo tipo di organizzazione politica unitaria di classe, ha contribuito a porre in evidenza i limiti d'un discorso che faccia esclusivamente riferimento alla cosiddetta "autonomia operaia".

Sarebbe però rischioso ed errato pensare che le masse operaie, oggi, abbiano ovunque tirato chiaramente le somme di questa contraddizione.

E' invece esperienza quotidiana (soprattutto dei militanti che lavorano in fabbrica e che sono di conseguenza meno portati al trionfalismo che domina in certi gruppi esterni) che esistono livelli assai vari di consapevolezza dei limiti politici del discorso sull'autonomia? Ed è anche esperienza quotidiana che a determinare livelli di consapevolezza più o meno alti

concorre solamente l'intensità raggiunta; nelle rispettive situazioni di fabbrica o di azienda agraria, dallo scontro di classe.

Se si considera la gamma di organismi di base esistenti, che hanno già una esperienza pratica consolidata, siano essi più o meno collegati a organizzazioni esterne, risulta evidente che in tutte queste situazioni, via via che maturano, si fa sempre più pressante l'esigenza di precisare e sviluppare posizioni che da un lato esaltino l'autonomia degli organismi di base come sede di confronto e di verifica delle diverse posizioni esistenti in fabbrica ma dall'altro però ne confermino e ne rafforzino l'essenza di proposta politica organizzativa di massa unitariamente anticapitalistica.

Alla base di questa esigenza, e in vista dell'intensificazione del lavoro nel periodo contrattuale, è possibile ed utile fare il punto sulle diverse situazioni nelle quali i militanti si trovano ad agire.

Schematizzando per chiarezza, il panorama complessivo, si possono individuare a tal fine tre tipi di situazioni.

a) Il primo tipo è costituito da quel gruppo di esperienze di organizzazione autonoma operaia la cui struttura appare ormai, nelle sue linee essenziali, abbastanza consolidata, e con essa il radicamento tra le masse operaie, e le capacità di direzione anche al di là delle occasioni di lotta aperta, e ancora, il carattere unitario che tende a superare i semplici limiti economico rivendicativi, sfruttando ogni occasione per portare in fabbrica un discorso politico più ampio. Lo sforzo da fare nei confronti di questo tipo di organismi sarà in primo luogo quello di difenderne a tutti i costi l'esistenza e la legittimità, di difendere lo spazio politico che hanno saputo conquistarsi, contro ogni tentativo dei padroni di affossarli, e dei sindacati di ricondurli nell'ambito puramente economico.

Ma questo non è sufficiente, in questo caso: perchè assicurare la sopravvivenza di questi centri politici autonomi di massa significa anche fare ogni sforzo per aiutare una loro ulteriore maturazione politica e un salto in avanti delle capacità di direzione. Ciò comporta soprattutto in questo momento, d'parte dei militanti che li compongono, un riesame critico rigoroso dell'esperienza fatta, dei successi e dei limiti che essa ha avuto, di qualsiasi tendenza particolaristica o settaria che possa essere affiorata al loro interno rallentandone l'espansione.

Solo così, infatti, tali organismi potranno da un lato dispiegare in pieno le loro potenzialità di direzione alternativa a quella revisionista e riformista in fabbrica, e nello stesso tempo imparare ad assumersi anche responsabilità più vaste, riguardanti il contributo da dare alla organizzazione comunista unitaria del proletariato nella società.

b) Il secondo tipo di esperienze organizzative di base, è costituito da quelle situazioni nelle quali, pur essendosi l'organizzazione autonoma sviluppata anche a livelli assai alti nei momenti dello scontro aperto, o su temi specifici di agitazione, essa è apparsa sinora scarsamente capace di stabilizzarsi e omogeneizzarsi su una linea politica unitaria.

Ciò apre una serie di contraddizioni interne, delle quali non tardano certo ad approfittare i riformisti nel tentativo di screditare l'organismo autonomo, e nelle quali a volte si inseriscono anche, con una politica miope e con intenti frazionistici, gruppi esterni (per lo più spontaneisti) in cerca di "radicamento tra le masse".

L'obiettivo da perseguire, in casi come questi (oltre naturalmente a quello di difendere l'esistenza di questi organismi, e di aiutarli a sconfigg-

re ogni tentativo, da qualsiasi parte venga, di strumentalizzazione sarà innanzitutto quello di favorire la crescita unitaria attraverso l'intensificazione di una discussione, che trovi in primo luogo nell'esperienza di fabbrica i propri punti di riferimento politico concreto, e che sulla base di essi, e di una raggiunta unità organizzativa, sappia poi svilupparsi in senso ampio, investendo la problematica antiriformista e antirevisionista, e i compiti della classe operaia nella fase attuale tanto sul piano economico quanto su quello politico.

Favorire lo sviluppo più rapido possibile in questa direzione significa in generale, per i militanti, disporsi ad agire con estrema chiarezza, coscienti dei propri limiti, e soprattutto con una apertura non incondizionata (cioè opportunistica), ma neppure solo tatticistica e strumentale, verso tutte le forme in cui si concreterà, come già in passato, l'iniziativa e la creatività delle masse.

c) Questo è infine tanto più vero per ciò che riguarda l'intervento in quelle situazioni in cui non esistono ancora, oppure si sono sciolte dopo brevi e limitate esperienze, forme di organizzazione unitaria autonoma di base. In questi casi, che sono senza dubbio la maggioranza, è compito prioritario dei militanti che vi agiscono favorirne la formazione e la crescita, facendo tesoro — tanto sotto il profilo organizzativo quanto su quello politico — dell'esperienze positive e negative di cui si dispone, indirizzando tutti gli spunti e le energie che la situazione offre verso quell'obiettivo, che, se raggiunto, costituisce il primo reale salto qualitativo nelle condizioni organizzative della classe operaia in fabbrica, e nel peso che può esercitare nell'impostazione e nella conduzione delle lotte contrattuali.

2) Negli anni 1967-'68 nuclei di operai e avanguardie di lotta espressero spontaneamente l'esistenza di organizzarsi autonomamente per lottare contro il padrone, ponendosi in aperto contrasto con le organizzazioni sindacali tradizionali, per rivendicare una partecipazione diretta alla decisione e gestione degli obiettivi e delle forme di lotta, opponendosi alla totale smobilizzazione del movimento operaio operata dai revisionisti e dai sindacati collaborazionisti.

In questa fase iniziale l'azione del CUB si caratterizzò quindi per la lotta alla burocrazia sindacale, più che per una precisa linea alternativa, e si ebbero parziali vuoti di direzione politica. Avanguardia Operaia che sin dall'inizio scelse di intervenire nel CUB era in questa fase ancora formata da forze esigue; posizioni e illusioni spontaneiste, operaiste ed anarcosindacaliste, importate dal movimento studentesco e da gruppi politici di matrice piccolo borghese, avevano notevole influenza all'interno del CUB.

Successivamente si ebbe un maggiore sviluppo di Avanguardia Operaia conseguente ad una maggiore puntualizzazione del suo orientamento politico ed ideologico, cosa che consentì la strutturazione dell'organizzazione in cellule con un intervento più esteso nel lavoro di massa e favori nelle fabbriche la caratterizzazione del CUB, come organismi di massa che svolgono ad un tempo la funzione di elaborazione, agitazione e propaganda di tematiche sindacali che partono dagli interessi di classe del proletariato, di agitazione e propaganda sulle questioni politiche più importanti, e di formazione politica ed ideologica comunista dei propri militanti.

Questo non fu uno sviluppo spontaneo del movimento, ma una scelta politica precisa.

Si verificò in quel periodo che altri nuclei di operai d'avanguardia che si erano organizzati in varie fabbriche, con un ruolo anche importante nelle lotte, sparivano in poco tempo di fronte alle difficoltà incontrate nell'azione.

I CUB invece si svilupparono, e ressero ai compiti posti da una nuova fase nella dinamica delle lotte, proprio per il rapporto che si instaurò con l'Avanguardia Operaia; né questo supporto è stato a senso unico, bensì un rapporto stabilito nella pratica politica tra A.O., che con i suoi militanti interveniva nei CUB individuando in essi un pilastro nella strategia per la rifondazione di un movimento politico di massa retto da una linea proletaria, e i CUB che avevano nel rapporto con A.O. una garanzia di direzione politica corretta e un riferimento preciso ad una impostazione politica ed ideologica per le esigenze che sorgevano nei propri militanti con lo stesso sviluppo dell'attività di massa.

Va ribadito quindi che si tratta di un rapporto politico reciproco, non burocratico e non strumentale, rapporto che permette lo sviluppo sia dell'organizzazione politica che dell'organizzazione di massa, in una continua verifica della correttezza non solo del rapporto che si stabilisce, ma della stessa impostazione del lavoro e della linea di A.O. e dei CUB.

Infatti si è verificato che nella pratica, impostazioni scorrette, tendenze spontaneiste, operaiste, anarco-sindacaliste, che in tanti casi sono state deleterie per la vita di organizzazioni di avanguardia nelle fabbriche, nei CUB anche se riappaiono periodicamente, vengono regolarmente battute, e non riescono mai ad intralciare l'azione dei CUB nel loro complesso. D'altra parte lo sviluppo dei CUB permette ad A.O. di riverificare continuamente la propria impostazione politica, di arricchire e sviluppare il proprio lavoro di massa.

Si verifica quindi in questo rapporto un continuo scambio di esperienze e di indicazioni tra organismi di massa e organizzazione politica.

Accuse ad A.O. di strumentalizzare i CUB sono inconsistenti e ridicole, e non sono altro che il risultato di una impostazione sbagliata del problema di come porsi di fronte al compito di ricostruzione dell'organizzazione proletaria nei suoi aspetti politici, teorici ed organizzativi.

Affermiamo chiaramente che noi siamo per l'autonomia dei CUB, e degli organismi di base operai in genere, ma su questa autonomia bisogna intendersi. Il rapporto tra A.O. e i CUB non va inteso come rapporto tra due "gruppi di persone" che hanno ciascuno degli interessi propri da difendere, ma come rapporto tra due modelli di organizzazione, ciascuna delle quali non rappresenta altro che la cristallizzazione di un livello di coscienza e di maturazione politica raggiunta in questa fase. Ma sia i CUB che A.O. vanno visti a loro volta in rapporto ai compiti che ci si pongono di una rifondazione del movimento operaio sia a livello politico che sindacale. Senza assurdi conflitti di competenza sui compiti dei CUB e di A.O., si trattava quindi di stabilire quale ruolo dovevano avere A.O. e i CUB nel compito comune a tutti i militanti comunisti di riportare su una linea di classe il movimento operaio.

Abbiamo quindi riscontrato a questo proposito la necessità (e l'efficacia) dei CUB come organismi di massa che sono in grado di svolgere un ruolo importantissimo nell'impostare una linea e una azione di classe nella lotta economica, che sanno essere un importante punto di riferimento per strati molto larghi di proletariato, e contemporaneamente svolgono un ruolo insostituibile nella discussione e nella agitazione e propaganda a livello di massa su temi anche di carattere politico generale.

Per portare avanti in maniera coerente ed efficace questi compiti, abbiamo scelto la via di organizzarci autonomamente nei CUB, rifiutando l'impostazione di lavoro di corrente nei sindacati, impostazione che si dimostra del tutto inagibile e astratta.

3) L'esperienza di questi anni dimostra che con la logica della corrente all'interno dei sindacati, non sarebbe stato possibile fare né un lavoro di difesa degli interessi immediati dei lavoratori, perché si sarebbe rimasti presi nelle poderose maglie della burocrazia sindacale, con interminabili discussioni e contrapposizioni, con i burocrati sindacali (senza riuscire a fare nessuna opera di chiarificazione tra le masse), né si sarebbe potuto avere la necessaria agilità e tempestività di intervento autonomo per dare indicazioni concrete, né sarebbe stata possibile la formazione politica ideologica dei quadri operai all'interno di un lavoro di massa che partisse dalle esigenze di classe del proletariato, (cosa che ha caratterizzato invece in modo estremamente qualificante l'azione dei CUB., e di fatto ci si sarebbe persi in una battaglia contro i mulini a vento, che avrebbe avuto l'aspetto di diseducare gli operai più coscienti.

Il non poter denunciare in termini politici corretti, la matrice di classe borghese del riformismo, per non essere espulsi, ci avrebbe limitati ad una lotta volta essenzialmente contro il burocratismo, che avrebbe indotto gli operai sindacalizzati a pensare che la linea collaborazionista sindacale non avesse come origine l'ideologia borghese, ma fosse determinata dagli errori di alcuni alti papaveri, e di fatto avremmo svolto il ruolo di copertura a sinistra dei sindacati e dei revisionisti da una parte e dall'altra si sarebbe caduti in un astratto ideologismo completamente slegato dalla situazione concreta.

Quindi per noi la scelta di costruzione del partito attraverso un lavoro di massa autonomo dall'ideologia borghese su tematiche classiste non fu occasionale, ma un preciso indirizzo di lavoro tra le masse, per il livello di coscienza e capacità organizzativa, che le avanguardie operaie esprimevano, attraverso la costruzione e il rafforzamento dei CUB.

I militanti di A.O. e dei CUB svolgono però un autentico lavoro di massa, là dove le masse sono, in fabbrica, nelle assemblee, nei consigli di fabbrica, nei consigli di Zona sindacali, ma sempre attraverso una propria organizzazione autonoma, i CUB, che spesso trovano vaste alleanze.

Nelle lotte del 1969 '70 i CUB accrebbero notevolmente la loro influenza radicandosi sempre più stabilmente tra gli operai delle grandi e piccole fabbriche, fra gli impiegati; in particolare nel settore dei servizi, dove la collaborazione, di classe del sindacato è più aperta, si verificarono fenomeni di scavalco del sindacato da parte dei lavoratori e delle loro avanguardie, si verificarono e si verificano casi in cui il CUB ha influenza maggioritaria.

Questo fenomeno pur estremamente diversificato per estensione e frequenza si verifica all'interno di tutti i settori in cui i CUB hanno un reale impianto di massa.

Il lavoro di agitazione di tematiche che partono dagli interessi di classe del proletariato all'interno della lotta di classe trova sempre maggiore adesione tra i lavoratori e la denuncia del collaborazionismo del sindacato che è costretto sempre a partire da ciò che il capitalismo in una data fase storica è disposto a concedere; questo apre ampi spazi politici per

l'intervento dei rivoluzionari che riescono a volte a mettere alla coda delle iniziative dei CUB i sindacati, o comunque a costringerli su posizioni di difesa degli interessi immediati del proletariato o di radicalismo demagogico per recuperare le spinte della base, ma che alla fine costano un prezzo politico notevole ai collaborazionisti.

Nasce quindi per il sindacato la necessità di riacquistare il controllo del movimento di massa, e con essa i CONSIGLI DI FABBRICA.

4) I consigli di fabbrica, se hanno avuto da un lato, la funzione di conservare la direzione delle organizzazioni sindacali sugli operai della grande industria in una fase in cui si manifestava la tendenza ad uno scavalco di massa verso nuovi organismi di classe, si configurano, dall'altro lato, come una struttura sindacale contraddittoria, nella quale coesistono e si scontrano la tendenza delle avanguardie proletarie combattive al sindacalismo di classe, e il collaborazionismo della struttura sindacale tradizionale; la tendenza alla elaborazione democratica delle piattaforme e alla direzione democratica delle lotte sindacali da parte di queste avanguardie, e il burocratismo degli apparati sindacali e dei loro seguaci; le istanze classiste e di lotta del nuovo proletariato e la tendenza alla capitolazione e alla collaborazione di vecchi strati operai in condizioni di salario e di lavoro semi privilegiate o di vecchi quadri sindacali, che li rappresentano e rappresentano la burocrazia sindacale.

Perciò i consigli di fabbrica furono indicati da noi, sin dalla loro apparizione come istanze che i sindacati avevano istituito per ricostituire la loro influenza sul proletariato, ma nelle quali era necessario essere presenti, come militanti dei comitati unitari di base e come militanti comunisti, per svilupparvi oltre ad una azione di propaganda e di agitazione politica ed ideologica rivoluzionaria, un'azione di agitazione e di propaganda sindacale classista, la quale avesse gli obiettivi di alimentare le lotte su piattaforme aderenti ai bisogni e alle aspirazioni dei lavoratori, di repingere e denunciare la politica di collaborazione di classe dei sindacati, di difendere i consigli di fabbrica dai tentativi dell'apparato sindacale e dei suoi fedeli di togliere loro qualsiasi autonomia di discussione.

Per poter riaffermare nel modo più completo la propria egemonia sul proletariato e recuperare le situazioni in cui la classe operaia tende a riacquistare la propria autonomia sotto la direzione di nuclei rivoluzionari, il sindacato agisce accentuando il proprio ruolo repressivo nei confronti di tutte quelle avanguardie di lotta che non rispettano le direttive dell'apparato sindacale, e generalizzando a tutti i settori principali e a livello nazionale, la rete dei consigli di fabbrica.

Mediante i consigli di fabbrica e la successiva creazione degli esecutivi e dei vari comitati (ottimo, nocività, qualifiche, ecc. . .)

Il sindacato riesce a recuperare in gran parte la struttura dei delegati di reparto, espressione iniziale di una reale esigenza di democrazia di base, e a trasformarla in strumento di controllo, sia pure imperfetto e non esente da contraddizioni, della combattività operaia.

La repressione nei confronti dei rivoluzionari e la creazione del C.D.F. si rivelano però strumenti inefficaci per ridare un carattere di stabilità e di

egemonia assoluta al controllo revisionista.

Infatti in tutte quelle situazioni dove i rivoluzionari sanno radicarsi fra le masse lo scontro in fabbrica porta ad un rafforzamento della loro presenza sia nella assemblea che nel C.d.F., che vedono quindi accentuarsi il proprio carattere contraddittorio di strumenti di controllo revisionista e al tempo stesso luogo di scontro fra sindacato e militanti di base.

In alcuni casi, peraltro ancora molto limitati, si ha addirittura un rovesciamento dei rapporti di forza all'interno del C.d.F. che vengono egemonizzati dai militanti dei CUB.

In definitiva manca al sindacato una struttura efficiente a livello territoriale per il collegamento delle diverse fabbriche, che costituisca il supporto organizzativo indispensabile per dare la necessaria continuità all'azione di controllo delle spinte operaie e completi quindi, potenziandola, la funzione di controllo già realizzata a livello di fabbrica mediante il C.d.F.

Questa l'esigenza di fondo da cui nascono le nuove strutture territoriali di zona del sindacato, come logica estensione e potenziamento delle strutture sindacali di base nelle fabbriche.

Anche per quanto riguarda la realizzazione delle nuove strutture territoriali di zona del sindacato i metalmeccanici si pongono all'avanguardia. La sperimentazione su larga scala di queste strutture inizia a Milano, dove si può dire che attualmente ha terminato la sua fase di completamento, sostituendo ovunque le vecchie strutture sindacali di zona, rivelatesi inadeguate in questa nuova fase della lotta di classe. (Come già avviene per il C.d.F. La nuova organizzazione sindacale di zona sarà estesa a tutto il settore dei metalmeccanici ed è prevedibile che sarà introdotta successivamente in quei settori, come ad es. i Chimici, in cui si sono già realizzati i CdF. E' anche prevedibile che, dopo aver generalizzato la struttura dei delegati di zona, i revisionisti avvanzeranno ulteriormente sulla strada della costituzione "dal basso" del nuovo sindacato, realizzando anche una struttura superiore di delegati provinciali e nazionali).

Vediamo schematicamente qual'è l'organizzazione di queste nuove strutture a livello di zona, tenendo presente soprattutto la realtà milanese.

Tutta l'area metropolitana è suddivisa in zone sindacali. Ogni zona è suddivisa in leghe. Le istanze fondamentali previste sono: Consiglio di Zona, Consiglio di Lega, Direttivo di Zona, Segreteria. Il CdZ raggruppa i delegati del CdF, i delegati d'azienda, i membri delle rimanenti CI e i RAS di tutta la zona.

Analogamente i CdL raggruppano tutti i delegati, i membri di CI e i RAS della lega.

La funzione dirigente sulla zona viene esercitata dal direttivo, per la cui elezione viene effettuata una divisione tra grandi fabbriche e piccole e medie fabbriche, in base al numero degli addetti e al numero dei lavoratori iscritti al sindacato.

I CdF delle grandi aziende eleggono direttamente i propri rappresentanti, mentre le fabbriche piccole e medie eleggono i propri rappresentanti nel direttivo durante una riunione del CdL di cui fanno parte. Il numero dei membri del direttivo dipende dal numero degli iscritti al sindacato (in media un membro ogni 250-300 iscritti) ed è in media compreso tra il 40-50 e 120-130 delegati. Fanno inoltre parte del direttivo operatori sindacali di zona, funzionari ed un certo numero di elementi di fiducia del

zione di nuove scale parametriche che lasciano immutato o peggiorano la divisione in qualifiche o categorie, criticare la conduzione sindacale delle lotte e delle trattative.

— denunciare l'opera di repressione nei confronti di quelle avanguardie che si pongono al di fuori delle direttive del sindacato.

Per quanto riguarda invece l'azione del proletariato al di fuori delle fabbriche:

— dare obiettivi concreti alla lotta contro i tentativi della borghesia di limitare le libertà politiche per il proletariato, smascherando anche in questo caso il ruolo dei revisionisti come complici del piano di rafforzamento autoritario delle istituzioni.

— Battersi per evitare per quanto possibile che le lotte articolate per le riforme siano il mezzo attraverso il quale sindacato e PCI strumentalizzano le lotte a livello di quartiere per conquistare ulteriori posizioni di sotto-governo, e lottare per trasformarle in una azione proletaria contro i vari aspetti dell'oppressione sociale (affitti, trasporti, asili, ecc.), sottolineando costantemente che nessuna riforma borghese potrà mai eliminare lo sfruttamento e l'oppressione sociale.

— lottare perchè l'azione antifascista sia parte della lotta di classe, mettendo in chiaro che il fascismo non è che uno degli aspetti della dittatura della borghesia.

2) istituire collegamenti permanenti a livello di zona, in cui siano rappresentati comitati e gruppi di base, eventuali organismi territoriali di collegamento delle piccole fabbriche, collettivi di paese, ecc. e a cui possano partecipare militanti di altre fabbriche e situazioni in cui non esiste ancora un intervento organizzato.

In tal modo sarà possibile:

— coordinare l'intervento nel C.d.Z., coinvolgere nel lavoro di base i militanti di altre fabbriche non ancora toccate dal lavoro dei rivoluzionari, e porre le premesse per aprire nuovi interventi.

— far partecipare all'intervento nel C.d.Z. anche i compagni che non sono delegati.

Nell'istituire questi collegamenti di zona è bene basarsi su almeno un intervento consolidato che possa costituire un punto di riferimento preciso per tutti i militanti della zona.

Tutto questo potrà in un secondo tempo dar luogo alla costruzione di veri e propri organismi stabili a livello di zona, che possano coordinare l'azione antirevisionista non solo nelle fabbriche ma anche nei quartieri e nelle scuole.

3) Battersi affinché il funzionamento della struttura di base del sindacato sia il più democratico possibile.

Infatti nei consigli di zona dove la presenza dei rivoluzionari rende difficile al sindacato far passare le sue posizioni, il sindacato stesso tende a convocare con una certa periodicità solo il direttivo che è un organismo più controllabile, e al limite solo la segreteria del direttivo.

Occorre quindi lottare perchè la convocazione del C.d.Z. e delle Leghe sia la più frequente possibile ed abbia all'ordine del giorno le scadenze più importanti della lotta di classe, in modo da evitare che questi organismi esistano di fatto solo sulla carta e che tutto il potere decisionale sia accentrato nei direttivi e nelle Segreterie.

COME ORGANIZZARCI PER FAR PESARE LA VOLONTÀ OPERAIA NELLA LOTTA CONTRATTUALE

Di fronte a tutti gli operai combattivi e coscienti si pongono 2 problemi, in vista della scadenza contrattuale:

— Il primo, che è sempre quello fondamentale, è come battere la resistenza dei padroni.

— Il secondo è, come impedire che nell'azione sindacale prevalgano gli aspetti negativi di fondo, che abbiamo cercato di analizzare nelle pagine precedenti.

Rispetto alla lotta contrattuale del '69, questa volta; per risolvere questi problemi, non basterà fare affidamento sullo slancio spontaneo di lotta delle masse e sulla organizzazione dei delegati. Infatti, la spinta di lotta delle masse non è venuta a mancare ma non ha più le caratteristiche "spontanee" di una volta: la gente è disposta a lottare, ma con una direzione e prospettive precise. In quanto ai delegati, mentre nel '69 il sindacato appoggiava maggiormente il loro sviluppo e la loro iniziativa, adesso per le ragioni che abbiamo visto tenta in ogni modo di ridurre i margini di azione, di ostacolare il funzionamento autonomo.

Sono necessari allora strumenti organizzativi concreti per far pesare la nostra volontà nella lotta: forme di organizzazione che raggruppino una buona parte delle "avanguardie di lotta", cioè degli operai che in fabbrica sono un punto di riferimento e di guida per gli altri. In molte fabbriche, già nel passato periodo di lotta, si sono sviluppati organismi di questo genere (comitati di base, gruppi operai, ecc.): si tratta ora di rafforzarli e di usarli bene, in altre non si sono sviluppati, o hanno preso una direzione sbagliata e dopo un po' si sono disgregati: si tratta ora di crearli.

Rispetto alle scadenze contrattuali, queste forme di organizzazione hanno due compiti principali:

1* — contribuire a far passare le esigenze più avanzate della classe operaia, sia nella preparazione della lotta che nella sua conduzione.

2° — difendere e rafforzare l'organizzazione operaia in fabbrica, non solo nella lotta contrattuale, ma in prospettiva (cioè rispetto al problema di come funzionerà la organizzazione operaia dopo la lotta).

In che rapporto stanno queste forme di organizzazione autonoma delle avanguardie di lotta con le strutture sindacali (in particolare con l'organizzazione dei delegati)? Esse non pretendono in alcun modo di costituire l'organizzazione sindacale, di creare un nuovo sindacato, servono invece a permettere una presenza incisiva nei sindacati da parte delle avanguardie di lotta, mentre l'attuale funzionamento del sindacato tende sempre di più a soffocare questa incidenza. Se vediamo le varie forme di organizzazione dei delegati, ci accorgiamo che il sindacato tende spesso a ridurle a puri momenti di "registrazione delle decisioni" (per quanto riguarda l'elaborazione della linea di lotta) e a spezzarle in vari livelli di contrattazione burocratica.

Per impedire questo, è necessario che all'interno di queste istanze si sviluppi una iniziativa precisa degli operai più coscienti (non basta la partecipazione individuale al dibattito). Rispetto ai contratti questo serve a vari scopi:

- 1) serve subito per imporre un reale dibattito democratico sulla elaborazione della piattaforma contrattuale, impedendo che sia calata dall'alto;
- 2) Una volta decisa la piattaforma saremo tutti uniti attorno ad essa (continuare a parlare di indicazioni alternative creerebbe soltanto confusione), ma questo non garantisce affatto che il sindacato la manterrà con decisione in tutto il corso della lotta: bisognerà allora impedire che ne vengano messi da parte i punti più qualificanti;
- 3) Nel corso della lotta e dopo di essa, bisognerà difendere, affermandola nei fatti, la funzione e l'iniziativa dei delegati e dei consigli di fabbrica (su cui, invece, anche per la pressione delle Confederazioni Generali, i sindacati sembrano pericolosamente disposti a cedere).

Ma, anche solo per realizzare questi obiettivi di "presenza incisiva nel sindacato", questi nuovi strumenti organizzativi di base non possono limitarsi a un dibattito puramente rivendicativo e ad un intervento soltanto all'interno delle istanze sindacali. Devono quindi estendere il loro ambito in due direzioni:

- 1) Dibattere non solo le rivendicazioni contrattuali, ma la prospettiva in cui la lotta contrattuale si inserisce: a cosa puntano i padroni, a cosa puntano i sindacati, quali sono gli obiettivi degli operai, non solo per il contratto, ma per rafforzarsi più in generale nella lotta contro i padroni e il loro stato.
- 2) Sviluppare un'iniziativa e una azione costante a livello di massa, cioè verso tutti gli operai della fabbrica (e in collegamento con quelli di altre fabbriche): sia sul piano dell'iniziativa di lotta (spesso, l'unica via per spingere il sindacato su una linea di lotta più decisa è quello di essere capaci di realizzare con le proprie forze certe iniziative di lotta, di cui

allora esso dovrà tener conto nei fatti), sia sul piano della chiarificazione (in questo momento, più ancora di prima, le masse chiedono chiarezza sulle prospettive, e il sindacato fa ben poco per dargliela).

Per concludere è necessario aver chiari fin da ora, attraverso un'approfondita discussione, non solo gli strumenti organizzativi con cui intervenire, ma i contenuti da portare avanti: su quali contenuti puntare nell'attuale fase di elaborazione e discussione della piattaforma, e su quali forme di lotta e di organizzazione puntare nel corso della lotta stessa.

Ci sembra che si possano indicare 4 linee di fondo, su cui sviluppare la nostra iniziativa:

1. difesa del salario e dell'occupazione

Sappiamo che i padroni tentano di far pagare agli operai i costi della loro crisi e della loro ristrutturazione. Un primo modo di far pagare ai padroni anziché agli operai, questi costi, è quello di difendere il salario e l'occupazione.

Rispetto al contratto, questo si collega in particolare alle seguenti rivendicazioni:

— garanzia effettiva del salario (il salario mensile non deve essere solo un modo diverso di ricevere la busta paga, ma deve significare garanzia del guadagno)

— riforma della "contingenza", in modo che aumenti salariali più consistenti corrispondano in modo più adeguato agli aumenti del costo della vita.

— eliminazione degli appalti, trasformandoli in assunzione stabile della manodopera da parte dell'azienda.

2. difesa contro l'organizzazione capitalista del lavoro

Un'altra linea di fondo della politica capitalista, che tende ad accentuarsi con la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro all'interno delle fabbriche, è l'attacco antioperaio che si manifesta con il taglio dei tempi, con l'aumento del carico di macchine, con l'introduzione di polmoni. Bisogna impedire questo disegno lottando per l'abolizione del cottimo, demistificando le posizioni dei sindacati che mirano a gestire l'organizzazione del lavoro con vari comitati tecnici, e sviluppare invece le capacità di organizzazione degli operai per battere la politica padronale.

3) rafforzamento dell'unità degli operai e unità tra operai e impiegati.

Uno dei passi in avanti compiuti dalla classe operaia in questi anni è

stato il rafforzamento della sua unità (riduzione delle differenze salariali, spinta alla riduzione delle categorie).

Bisogna impedire che questa tendenza venga rovesciata; questo lo si fa su tre piani principali.

a) salariale: l'effetto complessivo dei vari aumenti deve essere quello di ridurre le differenze, in questo senso va rivendicata l'abolizione delle sperequazioni salariali dovute a paghe di posto, aumenti di merito.

b) categorie: le proposte centrate sulla "professionalità" proprio perché non corrispondono ad una reale tendenza della organizzazione del lavoro permettono un largo margine di giuoco al padrone per creare nuove fasce di differenze fasulle e per condizionare gli operai attraverso prospettive illusorie di miglioramento professionale. Bisogna quindi puntare a rafforzare gli elementi di automatismo nel passaggio di categoria e a ridurre lo sventagliamento delle categorie.

c) parità normativa completa tra operai e impiegati: in particolare bisogna spingere perché la parità sia effettivamente totale, cioè vi sia parità su tutti gli istituti: ferie, indennità, scatti biennali, ecc.

4) difendere e rafforzare la democrazia operaia

Un altro passo in avanti importante compiuto in questi anni è il rafforzamento dell'organizzazione operaia in fabbrica. Oggi vi sono reali strumenti organizzativi degli operai in fabbrica e questo ha sviluppato un certo grado di democrazia operaia cioè ha permesso agli operai anzitutto di far pesare di più la loro forza contro il dispotismo del padrone e poi di far sentire di più la loro voce nel sindacato.

Per il padrone questa tendenza è il nemico principale da battere; ma anche l'attuale linea dominante nel sindacato porta a un indebolimento e non a un rafforzamento della democrazia operaia. La democrazia operaia si difende solo in piccola parte attraverso le formulazioni del contratto: a questo livello si tratta d'impedire che essa venga snaturata attraverso la creazione di meccanismi burocratici che ingabbino l'azione dei delegati e ne svuotino l'organizzazione complessiva concentrando il potere nei "comitati" e istanze similari. In modo molto più incisivo la democrazia operaia si difende nel modo stesso in cui si conduce la lotta contrattuale.

Su questo piano sono punti fondamentali:

a) usare le forme di lotta più incisive sviluppatesi in questi anni (scioperi articolati, cortei interni, riduzione del rendimento, blocco delle merci).

I capitalisti hanno concentrato un attacco contro queste forme di lotta cercando di usare la magistratura e proponendo leggi limitative del diritto di sciopero, se si rinuncia a usare queste forme di lotta la linea dei padroni passa in pratica.

b) Far pesare l'iniziativa dei consigli di fabbrica nella gestione della lotta: questo è un modo concreto non solo per rendere le lotte più incisive e impedire lo scavalco di questi organismi attraverso manovre burocratiche di vertice, ma per affermare il peso dei consigli di fabbrica anche in prospettiva, per far capire cioè che non li si può svuotare del loro potere.

Su tutti e due questi piani è decisiva la presenza di forme autonome di organizzazione delle avanguardie di lotta capaci anche di sviluppare direttamente una iniziativa a livello di massa. Queste forme di organizzazione possono e devono essere un esempio concreto anche se limitato di democrazia operaia e insieme uno strumento per far pesare la democrazia operaia anche in quelle forme di organizzazione (delegati) da cui si tenta di farla scomparire.